

Enrica Maria Ferrara

Ursula Fanning

Italian Women's Autobiographical Writings in the Twentieth Century

Madison

Fairleigh Dickinson University Press

2017

ISBN: 978 1 68393 031 0

Questo prezioso libro di Ursula Fanning intraprende un coraggioso viaggio di ricognizione e di scoperta tra le pieghe della scrittura autobiografica femminile nell'Italia del ventesimo secolo. Studiosa molto nota e rispettata per le sue pionieristiche ricerche nel campo della scrittura di genere – ricordiamo in particolare la monografia su Matilde Serao del 2002 dal titolo *Gender Meets Genre: Woman as Subject in the Fictional Universe of Matilde Serao* –, Ursula Fanning è consapevole di esporsi a potenziali accuse di essenzialismo nel vincolare una determinata forma dell'espressione letteraria al genere femminile. Perché accettare che la produzione autobiografica sia prevalente in ambito femminile? E perché interpretare questo dato come un elemento significativo della storia culturale, socio-politica e letteraria italiana del ventesimo secolo? Nonostante le naturali resistenze che ciascuno potrebbe opporre, anche solo in forma pregiudiziale, a questo tipo di discorso, Ursula Fanning riesce a disperdere rapidamente qualsiasi dubbio riguardo alla legittimità dell'operazione intrapresa, grazie all'accumulo e all'esposizione paziente di una casistica molto ricca di testi autobiografici prodotti da ben diciotto scrittrici: Sibilla Aleramo, Anna Banti, Edith Bruck, Fausta Cialente, Grazia Deledda, Francesca Duranti, Oriana Fallaci, Natalia Ginzburg, Gina Lagorio, Rosetta Loy, Gianna Manzini, Dacia Maraini, Elsa Morante, Fabrizia Ramondino, Lidia Ravera, Lalla Romano, Francesca Sanvitale, Clara Sereni.

Con questa mole di dati a disposizione che le consente di dimostrare in maniera pressoché incontrovertibile la necessità di uno studio approfondito delle ragioni che legano il genere autobiografico alla scrittura femminile, Fanning passa ad ipotizzare che il movimento implicito nella scrittura autobiografica sia quello che tende alla definizione del soggetto non solo come operazione di tipo mimetico, e cioè come rappresentazione di un soggetto reale, ma anche, ad un livello più profondo, alla costruzione del soggetto come individuo dotato di agentività. Da questo punto di vista, il genere prescelto sarebbe ideale per cimentarsi in una graduale e fluida presa di coscienza del ruolo della donna, delle sue potenzialità e della sua identità come soggetto. Infatti, la scrittura autobiografica è costruita sul paradosso della duplicazione del soggetto che si manifesta contemporaneamente come istanza narrativa, assumendo così la posizione di soggetto scrivente/narrante, e come materia narrata, ovvero oggetto della scrittura. Fanning ritiene che proprio questa possibilità di «presentare se stesse come autrici, in controllo della situazione, soggetto e oggetto del proprio discorso e della propria narrativa, costituisca una grande attrattiva per le scrittrici e possa aiutare a spiegare il loro continuo gravitare intorno alla forma autobiografica nel ventesimo secolo» [presenting oneself as author, controller, subject, and object of one's own discourse and narrative may be so attractive to women writers that it could help to explain the continuing attraction of the autobiographical mode in the twentieth century] (pp. xii-xiii). Ecco che allora la scelta della forma autobiografica può ritenersi non casuale, e probabilmente motivata in maniera più o meno cosciente dal desiderio di produrre una «narrativa di resistenza» [a narrative of resistance] (p. xiii), resistenza al patriarcato e alla relegazione in posizione minoritaria e liminale sia in campo sociale che letterario.

Partendo dal presupposto della natura fondamentalmente impura della scrittura autobiografica, che intrinsecamente contamina finzione e realtà, Fanning opta per un azzeramento delle distinzioni tra autobiografia e narrazione autobiografica e prende in esame una serie di testi eterogenei raggruppati sotto l'etichetta di «autobiographical writings». Ogni capitolo è dedicato alla ricognizione di motivi

e temi ricorrenti nella rosa di testi scelti di volta in volta per analizzare un determinato modo di costruire l'identità del soggetto scrivente in relazione ad un modello o ad un ruolo. Nel capitolo primo, si rintraccia il percorso compiuto dalle scrittrici nel processo di auto-definizione in rapporto alla figura paterna, considerata come oggetto di mitizzazione, come antagonista e infine come catalizzatore di un processo dialettico di amore, perdita e riparazione. Benché il legame tra padre e figlia si configuri come una costante nell'ambito del ricco corpus di testi preso in considerazione da Fanning, sorprendentemente questo argomento risulta aver ricevuto un'attenzione molto limitata da parte della critica, soprattutto negli studi sulla scrittura femminile. Pare quasi che i «padri siano irrilevanti (o addirittura d'ostacolo) nel progetto femminista che si propone di svelare l'importanza della madre nelle narrazioni sulla famiglia costruite dalle figlie» [fathers are incidental (or, indeed, obstructive) to the feminist project of uncovering the significance of the mother in narrative of the family constructed by daughters] (p. 2). Fanning rettifica appunto questa grave lacuna e sottolinea il ruolo fondamentale svolto dall'esplorazione del rapporto padre-figlia, anche in considerazione della crescente consapevolezza da parte delle scrittrici sul tema della performatività di genere, per dirla con Judith Butler.

Nel secondo capitolo, il referente principale del rapporto di identificazione e costruzione del sé è invece il modello materno che viene esaminato dal punto di vista della figlia scrittrice. A Fanning interessa portare alla luce la centralità di questo tema nella narrativa del ventesimo secolo che si concentra sul rapporto madre-figlia come un rapporto chiave per la formazione del soggetto e, nel fare ciò, compie quello che Luce Irigaray considererebbe come un «atto rivoluzionario» [a revolutionary act] (p. 37).

Dal punto di vista teorico, uno dei referenti principali dell'analisi compiuta da Fanning è il lavoro di Adriana Cavarero sull'identità relazionale che postula come il soggetto si definisca attraverso il rapporto con gli altri e come l'identità «si costruisca e si ricostruisca attraverso la narrazione» [constituted and reconstituted through narration] (p. 38). Che il rapporto padre-figlia o madre-figlia si configuri come un rapporto di tipo antagonistico o simbiotico-passionale; che il modello paterno o materno funga da esempio da emulare o da cui prendere le distanze; che la costruzione del soggetto scrivente proceda di pari passo con la scoperta del modello di riferimento o, al contrario, si definisca in forza del rifiuto di esso; in tutti questi casi, l'elemento ricorrente è quello di un soggetto relazionale plasmato da «esperienze individuali e percezioni» [individual experiences and perceptions] (p. 38). E in effetti, nell'offerirci la ricca casistica di esperienze narrate da tante scrittrici che si sono cimentate nel tentativo di dare vita al soggetto femminile attraverso la narrazione dei propri rapporti con la figura materna e paterna, Fanning mette in pratica l'insegnamento di Cavarero non solo perché lo adotta come struttura portante dell'impianto ideologico sotteso alla sua analisi ma anche perché, come afferma Cavarero, è solo attraverso il racconto delle singole esperienze che si può aspirare alla costruzione di un soggetto.

Su questa falsariga, non ci sorprendiamo del fatto che i titoli dei capitoli terzo e quarto mettano appunto l'accento sui legami affettivi e sui vincoli maritali e familiari (*Binds and Bonds*). Sono i rapporti interpersonali, fra donna e partner, e fra madre e figli (questa volta dal punto di vista della madre e non della figlia), a costituire il nodo centrale dell'indagine intrapresa da Fanning in questa sezione. Nel terzo capitolo, l'autrice si interroga sul rifiuto, da parte di molte scrittrici, di dar voce ai propri rapporti sentimentali, che sono visti come una potenziale minaccia alla realizzazione della donna-artista (si pensi ad esempio ad Anna Banti e la sua *Artemisia*), anche in considerazione del fatto che la tradizionale «associazione delle scrittrici con la narrativa rosa è uno dei fattori che depone a sfavore della loro inclusione nel canone» [the association of women writers with sentimental fiction is one of the factors that militate against their inclusion in the canon] (p. 80). Aspirando ad essere prese sul serio, le scrittrici evitano di cimentarsi con l'intreccio romantico e, quando lo fanno, si preoccupano di smantellarlo, ricostruirlo e riscriverlo in base alle proprie necessità, mettendo a nudo gli stereotipi della narrativa romantica e i suoi meccanismi soffocanti per la costruzione del soggetto. Un altro esempio di auto-censura da parte delle scrittrici del ventesimo secolo nella rappresentazione dell'identità femminile è quello che Fanning esamina nel

quarto capitolo in cui affronta la questione della narrativa sulla madre. Avendo rintracciato nel «culto della madre» di stampo fascista (e nell'identificazione tra maternità e identità femminile promossa dal regime) una delle possibili motivazioni del rifiuto opposto dalle scrittrici novecentesche a misurarsi con la voce materna, l'autrice sottolinea che invece esiste nella narrativa del diciannovesimo secolo una sorta di ossessione con «i temi della maternità, dell'essere madre e genitrice, con la figura della madre, ed in particolare con il rapporto madre-figlia» [the topics of maternity, motherhood, mothering, the figure of the mother, and of the mother-daughter relationship] (p. 106).

Tale ossessione, auto-censurata in epoca post-fascista a causa del legame essenzialista suggerito dall'identificazione madre-donna, sarebbe stata ulteriormente repressa nell'ambito del movimento femminista degli anni settanta che, come afferma Adalgisa Giorgio, avrebbe «messo sotto processo la madre per la sua complicità con le norme patriarcali» [put the mother on trial for her complicity with patriarchal norms] (p. 107). Eppure, come sembra notare Fanning, la figura della madre si pone al contempo come terreno privilegiato di indagine e come sfida inquietante al concetto di soggetto autoriale molteplice e franto della narrativa postmoderna. In quanto soggetto che letteralmente si moltiplica e si divide con la gravidanza e la maternità, la madre «è sia il soggetto che l'oggetto di una divisione-in-progress» [is both subject and object of a division-in-progress] (p. 108) ed è pertanto un personaggio inquietante che «letteralmente incarna l'io diviso» [literally embodies the split self] (p. 108), un io che potrebbe non tornare mai più ad essere quello di prima della gravidanza. Centrali sono insomma, in questo capitolo, le domande sull'identità e sullo sgretolamento dei confini tra sé e l'altro da un punto di vista non solo ideale ma fisico e pratico. Come fare ad intraprendere ogni volta, dopo ogni esperienza di maternità, quel processo di auto-costruzione di sé che implica una ricomposizione di tipo psicologico e fisiologico dopo il ravvicinato incontro con l'alterità? Negli ultimi due decenni del ventesimo secolo, molte scrittrici si sono cominciate a porre questa domanda ed hanno accettato la sfida di riconcettualizzare la maternità mettendo in discussione «nozioni di identità, unità, integrità» [notions of sameness, of oneness, of integrity] (p. 145). Uno degli strumenti utilizzati per questo lavoro di risemantizzazione anche politica del concetto di maternità in collegamento con l'identità femminile è stato quello di inscrivere la metafora della nascita nell'atto di scrittura.

Ed è proprio alla rappresentazione del soggetto in quanto soggetto scrivente che è dedicato il capitolo quinto, un capitolo ricco di spunti in cui l'atto di scrittura viene problematizzato e spiegato nella sua funzione di più o meno consapevole resistenza al patriarcato e di sostanziazione performativa dell'identità. Nel divenire auto-cosciente, il processo di scrittura si moltiplica non solo in una serie di immagini del sé che scrive ma anche in una proliferazione di paratesti, esaminati nel sesto capitolo, nei quali le scrittrici riflettono su questioni di genere in collegamento alla forma autobiografica prescelta e si accampano come soggetti autoriali costruiti nella e dalla scrittura. Molto utile come prontuario e testo di consultazione su testi di scrittrici note e meno note del ventesimo secolo, questo libro di Ursula Fanning costituisce un punto di riferimento imprescindibile negli studi di genere e nelle ricerche sulla forma autobiografica nel ventesimo secolo.

[Le traduzioni del testo inglese sono del recensore]